

Gianluca Morozzi

# L'APE REGINA

FERNANDEZ

Copyright © 2018 Gianluca Morozzi  
tramite Nabu International Literary Agency

FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153

[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)

ISBN: 978-88-98605-77-4

Finito di stampare nel mese di maggio 2018

Lucas



È buffo quello che pensi quando stai per essere trucidato.

A un passo da una morte orribile, che comprende decapitazione e cannibalismo, è curioso che ti venga in mente una battuta che hai letto chissà dove, e che suona più o meno così: «Un uomo non dimentica mai la prima e l'ultima volta che ha fatto l'amore. Specialmente quando coincidono».

Ecco.

Io sto per fare l'amore per la prima volta. E siccome subito dopo morirò, direi che sarà senza dubbio anche l'ultima.

Un'altra cosa che ho letto da qualche parte è: «La cosa peggiore che può accaderti è che i tuoi sogni si avverino».

In effetti, uno dei miei sogni era di perdere la verginità insieme a una ragazza bionda bellissima, per poi mandare le sue foto al mio amico Seppia e farlo schiantare di invidia.

E io, Lucas Bentivoglio, sto per perdere la verginità con una bionda bellissima. Bella di una bellezza inconcepibile, sul serio.

Però non so se riuscirò a inviare a Seppia una sua foto. Dovrei essere molto molto veloce, scattarla e spedirla prima che si manifestino quei dettagli, la decapitazione, il cannibalismo, quei piccoli inconvenienti di cui sto per scoprire la portata.

Insomma, morire senza potermi vantare con Seppia di aver perso la verginità con una bionda bellissima mi fa desiderare di restare in vita qualche altro minuto.

Ma da come lei si avvicina e mi guarda famelica mentre si lecca le labbra temo di non averlo, qualche altro minuto.

Tra poco scoprirò se è vero che ti passa davanti agli occhi tutta la tua vita, nel momento della morte.

Nel caso, il filmino riassuntivo inizierebbe dal mio primissimo ricordo. Il nonno Rino che mi parla dei supereroi.

Io ero seduto sul tappeto e ascoltavo a bocca aperta nonno Rino, il padre di mia madre. Lui era in poltrona e diceva: «Nella storia del mondo ci sono stati quattro supereroi. Solo quattro. Ed erano italiani». Poi gli si accendeva un lampo di orgoglio petroniano negli occhi. «Non solo italiani: erano *di Bologna*». Qui allargava le mani come a indicare l'agglomerato urbano fuori dal suo appartamento: «La nostra città».

Io lo ascoltavo incantato, affascinato, mentre aggiungeva: «E ci sono stati solo quattro supercattivi. Tutti tedeschi». Pausa. «Ma provenienti da città diverse». Altra pausa, prima di indicare di nuovo il mondo fuori dalle nostre quattro mura. «Mica come gli eroi, che eran tutti di Bologna».

Poi iniziava a raccontare le avventure del Partigiano, le sue grandi battaglie contro il nazista Sigfrido. E gli scontri ad alta velocità tra il Fulmine Felsineo e il teutonico Blitzkrieg.

Quando era il momento di parlare dell'erculea forza di Maciste, che in seguito si era ribattezzato il Sergente Due Torri, iniziava già a tirare via.

Così poteva fingere di dimenticare il quarto, imbarazzante supereroe bolognese.

Solo quando avevo iniziato a studiare per conto mio le avventure e le origini di quelle meraviglie mascherate degli anni Quaranta, avevo compreso appieno la sua reticenza.



La stessa reticenza nei confronti del quarto supereroe, un po' tutti i miei familiari la mostravano nel parlare di nonno Armando, il padre di mio padre.

Di Armando Bentivoglio sapevo pochissime cose.

Che viveva in una tetra villa fuori città con le sue amanti bambine.

Che era ricchissimo.

Che se ne stava isolato da tutti, a godersi i suoi soldi e a coltivare il suo immenso rancore nei confronti del mondo.

Per la mia famiglia era come se nonno Armando fosse già morto, come in effetti era accaduto, ahimè, per nonno Rino.

Ma nonno Armando prima o poi se ne sarebbe andato davvero, e una parte del suo patrimonio sarebbe spettata ai suoi unici parenti ancora in vita. Cioè a noi.

Si chiama “quota legittima”, o qualcosa del genere. È una legge, e questa legge non ci obbligava neppure a far finta di volergli bene.

Da anni nessuno in famiglia parlava con il nonno, e non c'era la benché minima intenzione di interrompere questa bella consuetudine. Da qualche pettegolezzo di rimbalzo avevamo appreso che la sua nuova amante era una ventenne moldava. Nei panni di una ventenne moldava, neppure per tutti i soldi di quel lurido vecchio avremmo vissuto in un tetro catafalco di campagna con quella torva mummia dagli occhi giallastri. Ma ognuno fa le sue scelte, nella vita...

Di lui rammentavo pochi particolari. Qualche silenzioso e timorato cenone natalizio di quando avevo sei, sette anni. E il flash di quando mi aveva portato a fare un giro nel parco della villa – lui già decrepito, ai miei occhi di bimbo – fissandomi per tutto il tempo senza dire una parola.

Comunque, all’inizio della storia che sto per raccontare, il nonno non era proprio in cima ai miei pensieri.

Non farsi bocciare a scuola, quello sì che era in cima ai miei pensieri.

I miei quattro hobby principali, quelli sì che erano in cima ai miei pensieri.

Tutto, anche tagliarsi ogni tanto le unghie dei piedi, veniva prima del nonno.

Fino a una certa telefonata di cui vi parlerò fra poco.

Dei quattro hobby che arricchivano le mie giornate di sedicenne, tre li dividevo col mio amico Seppia e uno no.

Seppia non era proprio un personaggio dal carisma sfavillante, un leader per vocazione, come dire. Nella classifica del prestigio sociale della nostra classe, se la giocava con il cancellino della lavagna. Era il mio vicino di casa, eravamo cresciuti insieme e si era guadagnato per diritto naturale il ruolo di migliore amico. Tutto lì.

Una delle passioni che dividevamo io e Seppia era Gal Gadot, la bellissima interprete di Wonder Woman. L'hobby numero uno consisteva in lunghe sedute davanti al computer alla caccia di nuove foto di Gal Gadot. Che poi ci scambiavamo, naturalmente. Nessuno di noi poteva avere mezza foto in più dell'altro, di quella dea inarrivabile di Gal Gadot.

Il secondo hobby, condiviso a distanza, erano certi filmati di YouPorn. Quelli che in genere avevano a che fare con due ragazzine giapponesi e alcuni colorati vibratorii.

Queste visioni ognuno di noi le coltivava in privato a casa sua, nella finestra di navigazione in incognito.

Il terzo hobby, quello per i supereroi bolognesi, era mio e solo mio. A Seppia non piacevano. Roba vecchia, diceva.

Non capiva niente, Seppia. Un cancellino da lavagna. Ve l'ho detto.

Va bene, è vero, l'ultimo dei quattro supereroi bolognesi si era ritirato alla fine degli anni Cinquanta, e noi appassionati vivevamo di memorie.

Ma *quel* supereroe, il Partigiano, era stato il più grande di tutti. Aveva combattuto i nazisti e i fascisti durante la seconda guerra mondiale, e poi aveva difeso le nostre strade negli anni ruggenti del dopoguerra.

Tutti conoscono le origini del Partigiano, naturalmente.

Tutti sanno delle misteriose bacche che aveva mangiato sull'Appennino in una notte di plenilunio, in tempo di guerra, giacendo in fondo a un crepaccio, ferito e prostrato dalla fame. E di come quella bacca dalle origini misteriose, forse radioattiva, forse magica, lo avesse trasformato nel più grande degli eroi. Il Partigiano, appunto.

Io collezionavo tutto il collezionabile sul Partigiano. Vecchi giornali. Documentari d'epoca. Testimonianze.

Era il mio idolo.

Gli altri supereroi locali, il velocista, il forzuto, non erano male. Li rovinavano i loro nomi ridicoli.

Cioè, va bene, erano altri tempi, c'era meno autoironia, d'accordo. Ma battezzarsi Il Fulmine Felsineo o Il Sergente Due Torri, insomma, è una cosa che ti esporrà al ridicolo nelle generazioni a venire.

...Sì, lo so che erano quattro. Ma è che, per decenza, cerco sempre di ignorare l'Uomo Fuco.

Il quarto hobby, per Seppia e per me, era l'ammirazione cieca e incondizionata per la ragazza del banco dei profumi.

C'era un centro commerciale vicino a casa, il Marvelshop. Nell'ipermercato interno c'era un banco di profumi e cosmetici da donna. Addetta al banco dei profumi e dei cosmetici da donna c'era la ragazza che amavo. Segretamente, chiaro. In condivisione con Seppia.

La amavamo in due, di un amore mai dichiarato e del tutto irrisolto.

Ci passavamo i pomeriggi, io e Seppia, lì al centro commerciale. Non potendo stazionare più di quattro secondi davanti al bancone dei profumi senza destare sospetti, in quanto adolescenti maschi, ci collocavamo a prudenziale distanza. Fingevamo di analizzare con meticolosità dei calzini e intanto la spiavamo, non visti. Lei. La dea del centro commerciale Marvelshop. Com'era altera e annoiata, lì, in quei lunghi pomeriggi, a consigliare fragranze e rossetti a orride vecchie!

Se Catwoman fosse uscita dalle pagine dei fumetti e si fosse modellata in tre dimensioni, sarebbe stata lei. La nostra dea del centro commerciale.

Su di lei erano sorti miti e leggende. Seppia sosteneva di averla vista in moto con un ragazzo muscoloso e alto, ma entrambi avevano il casco, per cui il ragazzo muscoloso poteva essere un vecchio di novant'anni, in teoria, e lei poteva non essere lei, effettivamente. A forza di ammirarla saremmo